

Il Presidente della Repubblica e il contadino

Un racconto di Agostino G. Pasquali

Con il racconto di oggi propongo a voi lettori di andare indietro nel tempo fino agli anni cinquanta del secolo scorso, e di immaginare di trovarvi in una sera d'estate in un ambiente di paese. I lettori giovani non conoscono questo scenario ma se lo possono raffigurare per come è documentato nei vecchi film del neorealismo italiano. Ad ogni buon conto descriverò gli elementi essenziali di quell'ambiente.

Ora siete, ovviamente con la fantasia, in un mondo paesano. È già notte e le luci stradali, sebbene fioche, sono sufficienti a sciogliere il buio con fiotti di pallida visibilità e vi permettono di osservare modeste costruzioni allineate alla buona, intonacate e tinteggiate senza pretese di raffinatezza, però pulite e prive di quei segnacci con cui i graffitari deturpano oggi le facciate delle nostre case. La strada è tranquilla e silenziosa, passano rarissime auto turbando per qualche istante la quiete, cigola faticosamente qualche bicicletta, rari contadini ritardatari rientrano dalla campagna stando in groppa ad un somarello oppure facendosi trainare attaccati con una mano alla coda dell'animale.

L'ambiente è caratterizzato da povertà diffusa ma dignitosa.

La gente che vi abita è poco istruita, rustica, istintiva, del tutto priva delle crisi esistenziali che turbano i giovani di oggi, e pure i meno giovani; è gente stanca ma soddisfatta per aver compiuto una buona giornata di lavoro agricolo; è serena per un certo ottimismo in un futuro migliore che sta nascendo dopo le rovine della guerra ormai quasi dimenticata; è questo un ottimismo che nasce dai primi segni del progresso che di lì a poco produrrà il miracolo economico degli anni '60.

Dunque è una calda sera d'estate e la gente, dopo aver cenato, esce in strada portandosi le seggiole per sedere al fresco e per conversare con i vicini di casa commentando le notizie del giornale radio (la TV e la teledipendenza-ognunoacasa sua non ci sono ancora). Dalle notizie si passa poi agli aneddoti locali e questi sono la parte più divertente della serata.

Un'oretta di chiacchiere e poi a letto, ma in quel piccolo tempo c'è voglia di vivere, di scherzare e di condividere un po' di modesta allegria.

In una sera e in un ambiente come quelli che ho descritto, ho ascoltato il racconto che segue. Non giurerei sull'autenticità di tutto, ma credo che sostanzialmente sia un fatto vero ...o almeno mi piace crederlo.

* * *

A Caprarola, nel parco del Palazzo Farnese, c'è una villa detta Palazzina del Piacere. E' una bella costruzione rinascimentale solenne, elegante e inquadrata in un suggestivo giardino scenografico. Per queste doti è usata spesso come set cinematografico per film e sceneggiati storici in costume rinascimentale. Per esempio è la villa di campagna de 'I Medici' di Firenze nell'omonimo sceneggiato della Rai che è in trasmissione in questo periodo. In passato è stata la residenza estiva del Presidente della repubblica, ma come tale venne usata solo da Luigi Einaudi, che fu uno dei protagonisti del simpatico episodio che sto per raccontare.



Sullo sfondo: la Palazzina del Piacere

Appunto nell'agosto del 1950 il presidente Einaudi villeggiava a Caprarola. Mentre passeggiava nel parco si accostò al muretto di cinta che si affacciava alto sulla strada S.Rocco. Stava osservando il panorama con i boschi di castagni che gli ricordavano il suo Piemonte, quando all'improvviso si sentì chiamare con un "Aoh! *Quello omo!*..." da un contadino che stava al di sotto, sulla strada. Un po' sorpreso si sporse per sentire meglio quello che l'uomo gli diceva:

"Aoh! Quello omo!... Me sentii?... Ho da parla' a Giustino 'lo guardiano', ma all'ingresso ce so' li carabbigneri che nun me vonno fa' passa'. Tu che tu sté llì drento, famme 'sto piacere: dije a Giustino, cugginomo, che m'ariporti lo mottatore de legno, che me serve".

Giustino era un contadino del posto che aveva fatto carriera. Assunto come aiuto giardiniere era poi diventato uno dei custodi della villa e per questo era soprannominato "lo guardiano".

"Che cosa devo chiedere a Giustino?" domandò cortese Einaudi, che aveva capito quasi tutto, ma non la parola "mottatore".

"LO MO-TTA-TO-RE - scandì l'uomo - tu dije mo-tta-to-re, che esso capisce".

Il presidente, divertito per l'imprevisto incontro così diverso da quelli ufficiali e noiosi cui era abituato, annuì e salutò con un sorriso e un cenno del bastoncino da passeggio. Poiché era rimasto incuriosito per il "mottatore" fece chiamare Giustino, il quale gli spiegò che si trattava di un grosso imbuto di legno che aveva forma di mastello e serviva per travasare il vino (mottatore = mutatore, nel senso di strumento per cambiare-mutare-trasferire il vino da una botte all'altra). Giustino confessò che aveva effettivamente ricevuto in prestito quell'attrezzo da suo cugino Giggetto e si era dimenticato di restituirglielo.

Einaudi, che aveva preso gusto alla faccenda, volle che la restituzione avvenisse in sua presenza.

Giggetto, accompagnato solennemente nel salotto del presidente, era intimidito perché ora sapeva "CHI" era stato da lui importunato, ma riuscì a comportarsi con un minimo di disinvoltura. Si riprese il mottatore alla presenza di Einaudi che gli disse cordialmente:

"Anche noi.... nèh!.... nei nostri possedimenti in provincia di Cuneo, lo usiamo, ma lo chiamiamo "avasslòr".

Da quel giorno Giggetto approfittò di ogni occasione per raccontare l'avventura, ché tale gli pareva, e spiegava che il "mottatore" si deve chiamare scientificamente "Vasolò"; chiariva infine e giustamente orgoglioso, che proprio a lui lo aveva spiegato personalmente un suo grande amico, il Presidente della repubblica, una persona importante e molto istruita, che a Roma comandava più del maresciallo dei carabinieri, di più, molto di più.

Agostino G. Pasquali